

Memorie di un bravo ragazzo sotto la pioggia

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Flavio Canfora**

**MEMORIE DI UN BRAVO RAGAZZO  
SOTTO LA PIOGGIA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2020  
**Flavio Canfora**  
Tutti i diritti riservati

## Introduzione

Stavo tornando a casa di sera, non molto tardi, alla guida della mia automobile, quando iniziò a piovere. Giunto in prossimità della mia abitazione, e una volta parcheggiato, invece di scendere dalla macchina, rimasi seduto all'interno. Il rumore della pioggia era già divenuto forte, e sentivo mescolarsi il suono delle gocce che precipitavano decise e dalla tonalità alta sulla lamiera del tetto dell'auto, con quello attutito, molto più basso, delle altre che cadevano sul vetro anteriore della macchina. Le prime erano il suono di un pianista con la mano destra, le seconde quello con la mano sinistra.

Vidi un uomo sotto la pensilina di un cortile distante una ventina di metri da me. Era rannicchiato, in piedi, quasi a voler diventare più piccolo, raggomitolato, con l'intento, più istintivo che altro, di cercare di bagnarsi di meno.

Il tizio, a un tratto, con un gesto fulmineo, iniziò una corsa veloce che ebbe fine a una quindicina di metri di distanza, presso quella che doveva essere la sua automobile. Con un guizzo vi entrò dentro, accese il motore e sparì nella notte con piglio deciso.

In pochi istanti le luci posteriori della sua auto, nel buio, si affievolirono fino a sparire.

Il mio sguardo si alzò sull'alone di luce di un lampione, e da lì si scorgeva la densità della pioggia: le gocce erano fitte e venivano giù molto veloci. Mi accesi una sigaretta con l'accendino dell'automobile e, portandomi l'accendino arroventato vicino al viso, notai, attraverso lo specchietto retrovisore, il mio viso un pochino illuminato.

Diedi un paio di colpetti con l'accendino sul portacenere per rimuovere eventuali rimasugli di tabacco infuocato. Aprii un pochino il finestrino per far uscire, seppur parzialmente, il fumo dall'abitacolo; così facendo entrava dell'acqua che mi bagnava la manica sinistra, ma ciò non mi arrecava disturbo più di tanto. Diedi una boccata profonda e soffiai il fumo in direzione del finestrino.

Il rumore mi accompagnava e il vedere mi rilassava; solo di tanto in tanto vedevo la luce dei fari di macchine che passavano.

Il mio sguardo si abbassò e vidi, riflessa sull'asfalto, la luce di alcuni lampioni, che lasciavano scorgere molte pozze che venivano agitate dalle gocce che continuavano a tuffarsi violentemente.

Sul vetro anteriore della macchina scendeva continuamente l'acqua, rendendo sempre mutevole lo schermo attraverso il quale guardavo fuori le immagini distorte, causate da questa grande lente mobile sul vetro.

Senza per niente accorgermene, il ricordo di quelle circostanze cessò di colpo. Da quel momento il tempo iniziò trascorrere a prescindere dalle mie sensazioni, dal mio pensare, dal mio vedere.

Mi ero addormentato.

Mi svegliai e guardai l'orologio: erano passate da poco le quattro. Aveva smesso di piovere e mi sentii fisicamente un po' indolenzito e di umore decisamente ingrigo.

Scesi dalla macchina per andarmene a casa. Da quando infilai la chiave nella toppa della serratura di casa, a che mi ritrovai a letto, passarono solo pochi minuti.

# 1

## Adolescenza

A partire dagli anni '60, mio padre aveva un ristorante in periferia, nel quartiere Aurelio, a Roma. I guadagni del ristorante consentivano alla mia famiglia, composta da mio padre, mia madre e, alla mia nascita, da me, una vita abbastanza agiata.

Come spiegare il termine abbastanza? Ad esempio, a sedici anni (a metà degli anni '80), avevo una paghetta settimanale di 25.000 lire e mi fu comprata la vespa 125; compiuti i diciotto anni mio padre mi comprò una Golf diesel di seconda mano (anzi, mi pare fosse di terza mano); le scarpe da ginnastica che portavo ai piedi erano sempre della mia marca preferita.

Quanto all'agiatezza dei miei genitori, beh... era un'agiatezza tutta particolare: avevano dei soldi da parte, ma lavoravano tutte le sere, tranne una a settimana, nella quale andavano a letto alle 10:00. Quando mio padre, rarissimamente, si concedeva un minimo svago, questo era composto da una bevuta di una birra media (non quella grande, per risparmiare).

Erano mentalità di una volta, alle quali mia madre si dovette abituare sin da giovane, ma non penso ne avesse sofferto oltremodo: lei non era poi così diversa nel concepire il sacrificio a oltranza. E poi neanche beveva birra.

Loro funzionavano così. Io no.

Mio padre ci teneva: “Finché non finirai le scuole superiori non lavorerai in trattoria, così non sarai distolto dallo studio.”

Quella sua determinatezza mi assicurava anzichenò. Mi assicurava del fatto che, fino ai diciotto anni almeno, non avrei dovuto fare il cameriere.

Avrei dovuto essere sempre promosso però, questo era chiaro. E fu proprio negli anni della scuola superiore che si sviluppò in me il senso calcolatore del: “come prendere sei meno meno spendendo minor energia possibile”.

Vito era uno dei nostri due camerieri; aveva un viso buonissimo e due baffi grandi, in proporzione al suo viso. Vito non aveva solo il viso buono, ma aveva anche un carattere gentilissimo con i clienti (certe volte avevo addirittura pensato che l'eccessiva gentilezza causasse quasi un rapporto artificiale con i clienti). Fatto sta che i clienti amavano Vito e a noi andava benissimo così.

L'altra cameriera era Rosalba, una donna non bella di viso: aveva gli occhi piccoli scuri, i capelli castani crespi e lunghi, e aveva più rughe di quante non ne avesse di solito una quarantenne (questa era l'età che essa aveva quando io ne avevo sedici circa). Rosalba aveva, però, un corpo sodo, nervoso, ma intensamente femminile.

In trattoria gli uomini che avevano a che fare con Rosalba impiegavano uno-due secondi per passare dal guardarle le rughe a guardarle le tette. Poi rapidamente scendevano con lo sguardo e sembrava leggersi il loro il pensiero: “Peccato... con un corpo così...”

Rosalba, secondo me, era la prima a saper leggere quei pensieri, ma ci era abituata.

Comunque, l'unica cosa che mi dava fastidio di lei era che raramente mancava di sottolineare che era single, ai clienti, quando questi prendevano con lei una sia pur garbata confidenza.

Quando si trattò, per me, di scegliere quale sarebbe stata la scuola superiore da frequentare, mio padre non ebbe dubbi: “Ragioneria può dare più opportunità.”



Io ero d'accordo con la teoria della scelta della scuola in base alle maggiori opportunità di lavoro, anche perché combaciava con un'altra teoria, quella del: "siccome di Istituto tecnico commerciale ce n'era uno vicino casa, non sarebbe stato necessario svegliarsi molto presto la mattina".

Ma la tattica stava nel fingere che io obbedivo fermamente alle scelte di mio padre, affinché lui si sentisse, non dico obbligato nei miei confronti, ma almeno avrebbe potuto compiacersi di avere un figlio così ubbidiente.

Questo, talvolta, causava qualche extra nella paghetta settimanale. Tutto faceva brodo. Da sempre.

Ricordo che avrò avuto sei o sette anni. Io e la mia nonna ottantenne ci giocavamo 100 lire a scopa. I patti erano chiari, anche se non formalmente evidenziati (insomma erano chiari per me); se avessi perso avrei chiesto una dilazione di pagamento fino a quando non fossi cresciuto abbastanza da guadagnare una paga che mi avesse consentito di estinguere il debito e, contestualmente, di assicurare a me e alla mia famiglia un'esistenza libera e dignitosa, come avrei scoperto esser scritto nella Costituzione dopo diversi anni.

Era oltremodo ovvio che, se avessi vinto io le 100 lire, le avrei guadagnate subito e avrei iniziato a progettare come investirle. Riguardo alle carte con la nonna, lei si addormentava spesso durante il gioco e io la svegliavo, trovandomi in mano settebello, denari, con carte a tavola a me favorevoli.

Ero diventato veloce ad accorgermi che la nonna dormisse, cambiavo le carte in mano mia e a tavola e la risvegliavo... Tutto in sei/sette secondi circa.

Per quanto riguarda la scuola, non bisognava certo mettere all'ultimo posto il fatto che all'Istituto Tecnico Commerciale erano iscritte tante femmine. Per ogni studente maschio c'erano tre studentesse circa. Mica male, no?

Pensare che tristezza quegli Istituti Tecnici industriali: solo maschi in classe. Mai e poi mai avrei potuto sottostare a una tale condizione di studente; il mio rapporto con

l'altro sesso avrebbe subito un ritardo in un percorso naturale, verso il quale già sentivo un'attraente curiosità.

Magari il problema si sarebbe presentato se le condizioni fossero state: preferisci avere le tante femmine, anche se questo significherebbe alzarti prima la mattina? Avrei valutato... (Penso proprio che le femmine sarebbero state in vantaggio rispetto alla sveglia messa un'ora prima).

Comunque, per fortuna, queste questioni non si ponevano per quanto detto.

I primi due anni di tecnico commerciale furono un pochino di attesa, nel senso che bisognava stare quieti, perché la scuola era comandata dagli studenti più grandi.

Però, anche essendo gli ultimi arrivati, ci godevamo un sacco di cose, come ad esempio avere la possibilità di assistere ad assemblee studentesche, che equivaleva a dire che, se c'erano interrogazioni pericolose, tutti diventavamo improvvisamente interessatissimi all'ordine del giorno dell'assemblea.

Durante i frequenti scioperi per i motivi più disparati, avevamo a disposizione dei campetti che si adattavano benissimo a partitelle a pallone cinque contro cinque: quei rettangoli erano stati concepiti come parcheggio per gli insegnanti, ma quale sarebbe stato quel pazzo che avrebbe parcheggiato lì? Quelli erano i nostri campetti, e basta.

Dunque: a scuola si entrava alle 8:00; quando c'era sciopero, ad esempio per esprimere solidarietà nei confronti dei compagni di "Sendero luminoso", sin da qualche minuto prima delle 8:00, c'erano, all'entrata della scuola, delle persone con dei cartelli a invitare ad aderire allo sciopero gli studenti per il giorno stesso per il motivo del giorno; aspettavamo fino alle 8:30 fuori per attendere sviluppi, auspicando che non arrivassero le forze dell'Ordine chiamate dal Preside.

Il rischio era questo: la Polizia interveniva subito e ordinava di togliere i manifesti inerenti lo sciopero e cercava di identificare i promotori (cosa non facile, anche per mancanza di testimoni).

In questo caso c'era il maledetto rischio che noi si dovesse entrare in classe. Se la Polizia arrivava alle nove e mezza, la nostra versione sarebbe stata questa, nel caso fossimo stati interpellati da insegnanti o chiunque altro: "Durante gli scioperi abbiamo paura di eventuali disordini e ci siamo allontanati."

Beh? Tutti hanno diritto ad avere paura no?

Probabilmente avremmo avuto più problemi a spiegare il perché, se il luogo dello sciopero ci metteva tanta paura, noi ci trovavamo a giocare a pallone cinque contro cinque con il calcio di inizio scoccato alle ore 9:00, a 50 metri dall'entrata della scuola. Decidemmo di non farci più problemi nel preconstituirci chissà quali versioni; in fondo noi eravamo solo ragazzetti che giocavano a pallone, mica sovvertitori dello Stato. Le partite duravano tre o quattro ore: avevamo un fiato pazzesco.

Eravamo allenati. C'era spesso sciopero.

Il terzo anno era il più divertente, ma anche quello a più alto rischio di bocciatura, o di rimando a settembre per una o più materie. A sedici anni si è all'apice dell'energia; talvolta questa energia era direzionata, in varie forme, nel sopraffare studenti più piccoli, ovviamente non con la violenza, bastava una puntina di scherno, una lieve pennellata di umiliazione, che potesse colpire "positivamente" qualche ragazza. Se la ragazza era, invece, contro ogni tipo di prevaricazione, si cambiava tattica nei suoi confronti, sperando che non fosse troppo tardi, altrimenti si passava a un'altra.

A sedici anni mi fidanzai con una compagna di scuola molto bella: Francesca. Le ero molto fedele, anche perché, nei momenti che non passavo con lei, sentivo il bisogno di stare con i miei amici e non mi rimaneva tempo di andare a cercare ancora ragazze.

Ero contento quando era il suo compleanno, oppure nessuna occasione in particolare: le facevo dei regalini carinissimi ed ero contento nel vederla ridere mentre li riceveva.

Il mio amico del tempo della scuola fu Luca: eravamo compagni di banco e inseparabili compagni di caccia a ragazze carine, che nell'ambito della scuola non mancavano.

Certe volte lui era la mia spalla per le nostre pantomime volte al rimorchio, talvolta i nostri ruoli si invertivano: a dipesa di chi aveva per primo una buona idea per "attaccare bottone". Quando guidavo la mia vespa 125, dietro a me, grosso modo, avevo o Francesca o Luca.

Il ristorante di mio padre era distante circa un km dalla nostra casa e, quando uscivo la sera, raramente prima passavo dai miei in trattoria. Certe volte pensavo che sarebbe stato per me decisamente negativo abitare nello stesso stabile del ristorante, in quanto obbligatoriamente sarei passato dai miei, almeno per salutare, tutte le volte che uscivo, e ciò mi avrebbe perennemente ricordato i loro sacrifici quotidiani e serali, a fronte del mio "moderato" impegno a scuola.

Comunque l'occhio non vedeva... ma il cuore sapeva benissimo; i proverbi mi erano solo parzialmente d'aiuto.

Se volevo proprio dare una pulitina alla coscienza, il giorno dopo le non rare baldorie serali con gli amici, prendevo il libro di ragioneria o di tecnica bancaria e iniziavo a leggerlo come se fosse stata una rivista che si legge mentre si aspetta il proprio turno dal barbiere: di solito dal barbiere non ci sono riviste che ti interessano, ma ti devi accontentare di quelle che ci sono.

Siccome, anche oggi, ogni volta che esco dal barbiere, so tutto di quella storia d'amore di quel determinato calciatore, per una specie di analogia, fu così che acquisii i primi rudimenti delle materie professionali dell'Istituto Tecnico Commerciale.

Dopo un anno e mezzo con Francesca, quando ci trovavamo seduti intorno a un tavolo insieme, capitava sempre più spesso che aleggiasse uno stanco silenzio fra noi; mi sembrava che certe volte non avevo nessuna cosa da dirle e che, se anche me ne fosse venuta in mente una, non avrei avuto voglia di dirgliela.